

LUOGHI DELL'ABBANDONO

Per ascoltare il rumore del buio

Nella serie «I luoghi dell'abbandono», il fotografo Stefano Spinelli e la scrittrice Maria Rosaria Valentini esplorano testimonianze architettoniche fatisce, decadute, prossime alla distruzione o alla trasformazione, con un ancora significativo legame con il presente. Le fotografie restituiscono il tempo sospeso che qualifica questi luoghi, i racconti che le accompagnano sono frutto di una libera rilettura di spazi, oggetti, segni.



Maria Rosaria Valentini
Foto: **Stefano Spinelli**

Una volta era alto un metro e ottantotto.

Aveva la brillantina sui capelli; gli occhi di un nero più nero; le mani lunghe che si aprivano a ventaglio... femminili, forse un po'. Un anello sposato all'anulare sinistro, con un giglio inciso nel giallo dell'oro, raccontava di un suo patto d'amore, di scommesse, promesse, sciarade del cuore e scaramucce.

Camminava con incedere lento, ondeggiando come i rami di un salice al vento, evidenziando così un'eleganza consapevole e fiera.

Cantava spesso per coltivare melodie e ritornelli di un presente che appariva fitto, lucido, deciso e lungo come l'onda molle dei suoi baffi.

Gli piaceva girovagare, guardarsi attorno, captare odori, imprigionare speranze.

Gli piaceva mangiare. Era carnivoro senza rimorsi, forse perché la carne, allora, compariva sulle tavole solo di domenica, dosata come una medicina. E lui rosicchiava nervetti, spolpava ossi, succhiava il grasso.

Gli piaceva, poi, un balcone arrugginito: quasi un altare intimo e privato.

Ci andava sempre, di sera, in pellegrinaggio, ad annusare ricordi.

In fondo sapevo: le serenate, le parole soffiare come bolle di vetro.

In fondo vedevo: una persiana aperta a metà, il pizzico fruscante di un abito rosso, lo spicchio di un viso che, per pudore, non varcava la soglia delle imposte. Intanto i gerani, a cascata, ascoltavano muti. Niente di più.

Ma quel timido niente, appartenuto a un lampo di giovinezza, alimentava divagazioni.

A quei tempi mio padre lavorava in una fornace cotonando giochi d'argilla impastati nell'acqua. Collezionava gesti

ripetitivi, superando delicatamente le insolenze della noia e - impassibile - elargiva spazio alla monotonia dei movimenti, senza seminare impazienze. Con lo sguardo vivace attraversava le vetrate della torre nella quale erano dislocati i forni. Immaginava il mare respirandone i profumi: un mare inesistente che pure avanzava con onde costanti. Le fronde degli alberi accompagnavano quei suoi fitti percorsi tracciati a sanguigna. Erano storie di un domani.

I pensieri si inanellavano in girandole terse, scardinando grate.

Una ritta scala a pioli conduceva alla vetta di quel laboratorio dove la vita, trapassando il quotidiano, tesseva trame.

Una passerella esterna, quasi sospesa nel vuoto, metteva in comunicazione varie parti di quell'edificio distinto da un'architettura inusuale e agitata, come i passi di quel ragazzo veloce che pur sapeva assaporare le attese.

E finalmente la donna al balcone divenne mia madre; così ogni mattone nato in fornace si fece parola per mio padre.

La polvere divenne grano.

A casa, in giardino, c'era un pozzo. Io mi sedevo ai suoi piedi per ascoltare il rumore del buio.

Lui, al mio fianco, garantiva compagnia. Il dito indice a sigillare le sue labbra per dare al silenzio l'intero alfabeto di un segno solo che sapeva d'intesa e d'amore tra noi.

Restavamo per ore piantati per terra.

Quando - stufò - s'alzava, un attimo prima di me, vedevo il suo metroeottantotto, ritto e sicuro, offrire ombra, riparo, coraggio e risultava fantastico essere bambino.

Ora mio padre è un breve uncino.

Le dita lunghe ci sono ancora, raccolte in un pugno.

Ora io ascolto il suo pianto improvviso, infantile.

Ha avuto una visione stanotte: una donna... una Madonna, chissà!, si è affacciata a un balcone per un istante soltanto e poi si è stinta, in un bagliore accecante, attraversando una botola del cielo. Nell'aria odor di lavanda e rosmarino in fiore, nelle orecchie il cigolio di un'altalena appesa a una fune... e molti alberi stesi l'uno accanto all'altro come soldati morti.

«Non devi aver paura» dico.

«No, niente paura, ma stammi vicino» risponde.

Con un bianco pettinino gli riordino i pochi capelli, afferro il rumore del buio e fisso quell'anello col giglio che adesso è legato a un mio dito.

«Domani ti faccio la barba, papà! E ti porto a passeggio, ti va?»

Con gli occhi - felice - mi dice di sì; entrambi sappiamo che non si uscirà, ma nelle invenzioni risplendono ritagli di sogno, si sa.

NELLE FOTO: la fornace di Caslano, situata sotto il monte Sassalto e di fronte allo stretto di Lavena, nel basso Malcantone.

